

Lavorare per la povertà

«Le donne... dimorano insieme in alcuni ospizi non lontani dalle città, e non accettano alcuna donazione, ma vivono col lavoro delle proprie mani», così Giacomo da Vitry (vedi *Fonti Francescane*, 2207), un attento osservatore delle nuove forme di vita religiosa che andavano sorgendo un po' ovunque nel corso del medioevo, descrive la comunità delle sorelle povere che, insieme a Chiara d'Assisi, vivono a San Damiano. L'espressione «lavorare con le proprie mani» nel Nuovo Testamento è utilizzata più volte da San Paolo per ribadire di fronte alle proprie comunità la consapevolezza di non essere stato di peso ad alcuno e di essersi mantenuto con la propria attività manuale. Quando nel suo *Testamento* Francesco ricorda gli inizi della propria esperienza, scrive: «E io lavo-

Chiara e il lavoro

di fr. GIUSEPPE DE CARLO

ravo con le mie mani e voglio lavorare, e tutti gli altri frati voglio che lavorino» (FF, 119). Nella Regola Chiara stabilisce: «E l'abbadessa o la sua vicaria sia tenuta ad assegnare in capitolo, davanti a tutte, il lavoro che ciascuna dovrà

svolgere con le proprie mani». «Lavorare con le proprie mani» è un'espressione ricca di significato: indica un atteggiamento verso il lavoro che va oltre la dura legge della necessità, per scoprire nell'attività manuale il rimando all'attività creatrice di Dio.

Il lavoro è stato per Chiara uno dei punti fermi della sua scelta di vita. Fino ai suoi ultimi giorni ella volle essere occupata in un'attività materiale, anche quando una lunga e grave malattia la costrinse a letto. Al *Processo di canonizzazione* una sorella testimoniò che «da poi che essa fu inferma in modo che non se poteva levare del letto, se faceva levare su a sedere e sostentare cum certi panni de dietro alle spalle e filava» (FF, 2935). Il lavoro di Chiara consisteva dunque nella filatura. «Del suo filato ne



fece fare corporali et mandonne quasi per tutte le chiese del piano e delli monti de Assisi» (FF, 2935).

L'attività materiale è un tratto distintivo non solo dell'esperienza personale di Chiara, ma caratterizza l'intera comunità delle sorelle. Nella Regola è stabilito: «Le sorelle alle quali il Signore ha dato la grazia di lavorare, lavorino, dopo l'ora di terza, applicandosi a lavori decorosi e di comune utilità, con fedeltà e devozione, in modo tale che, bandito l'ozio, nemico dell'anima, non estinguano lo spirito della santa orazione e devozione, al quale tutte le altre cose temporali devono servire» (FF, 2792). Per dare alle sorelle la possibilità del lavoro manuale agricolo, viene attenuato il deciso rifiuto di ogni possedimento, ammettendo l'accettazione di un congruo appezzamento di terreno da coltivare a orto. «...non accettare, cioè, né avere possedimenti o proprietà né da sé, né per mezzo di interposta persona, e neppure cosa alcuna che possa con ragione essere chiamata proprietà, se non quel tanto di terra richiesto dalla necessità, per la convenienza e l'isolamento del monastero; ma quella terra sia coltivata solo a orto per il loro sostentamento» (FF, 2791).

La preoccupazione per il lavoro è motivata dall'esigenza di allontanare l'ozio. Tale motivazione, al di là di un troppo facile moralismo, nasconde anche per Chiara la volontà di essere coerente con ciò che ha scelto: la povertà e la condivisione di vita con i più poveri. In linea con Francesco, anche per Chiara il lavoro manuale rappresenta il modo concreto di essere solidali con la classe dei «minori» nella scala sociale.

L'insistenza di Chiara perché tutte le sorelle siano impegnate in un lavoro manuale fa risaltare la differenza della loro comunità rispetto ai grandi monasteri femminili del tempo. All'interno di essi si erano formate due categorie di monache: le «coriste», dedite principalmente alla preghiera, e le «servienti», impegnate in tutte le necessità pratiche della vita comune. A San Damiano, invece, tutte le sorelle erano tenute al lavoro; non vi era nessuna distinzione tra lavori più nobili e lavori meno nobili. Come abbadessa, Chiara per prima diede l'esempio lavorando con le proprie mani e occupandosi personalmente di attività manuali.

Sia il lavoro agricolo che quello della tessitura compiuto da Chiara e dalle sorelle non era svolto secondo criteri economici, era svincolato dalla legge del



«Clarisse», 1324-29, frammento di affresco di Ambrogio Lorenzetti.

profitto. Il lavoro agricolo serviva al sostentamento della comunità, i prodotti del lavoro di tessitura, i corporali, venivano donati alle chiese dei dintorni. Se mancava il sostentamento, si ricorreva all'elemosina; mai si pretendeva una ricompensa in denaro in cambio del frutto del lavoro. In questo l'esperienza di vita religiosa di San Damiano si distingueva anche da tutte le altre forme di vita religiosa femminile che in

quello stesso periodo fiorivano in tutta Europa, presso le quali il lavoro manuale, oltre che segno di un ritorno al Vangelo, dava adito ad una fiorente attività commerciale. Per Chiara e le sorelle l'attività manuale era importante non per il profitto che se ne poteva trarre, ma per il significato del lavoro stesso: essere partecipi dell'attività creatrice di Dio; essere annoverati tra i «minori», che per vivere sono necessitati al lavoro.